

L'attentato non ebbe l'esito sperato da Oberdan. Suscitò un senso di rivolta generale e costernazione anche fra i patrioti. Giusto Muratti salvò Oberdan, non senza averlo prima vivamente rampognato. Il fatto mise in pericolo l'opera di decenni. Una spaventosa reazione minacciò per un momento tutte le istituzioni. Le proteste vennero da ogni parte, anche dai migliori. Tutta la stampa italiana stigmatizzò l'attentato, per il quale, però, lo stesso Oberdan aveva fatto appello al giudizio della storia. Pasquale S. Mancini disse all'ambasciatore austriaco che, se l'attentatore era italiano, si doveva considerare non meno nemico dell'Italia che dell'Austria. La polizia cercò invano l'autore. Sospettò fosse uno degli emigrati di Venezia: poi scrisse che la bomba proveniva dall'Imbriani e che era stata mandata, chi diceva a Edoardo Veneziani, chi a Muratti. Un giorno fu arrestato il cameriere Leopoldo Contente, che, poco dopo, martire innocente, morì di sofferenze in una sporca cella delle carceri. La polizia incarcerò anche Enrico Veneziani, fratello di Edoardo, Giuseppe Spazzali, suo cognato, Lodovico Modenese, Luigi Padovan (fratello di Giovanni Padovan, arrestato poco prima per diffusione di proclami rivoluzionari), Raimondo Battera e Giuseppe Cobau, tutti sospettati di complicità nell'attentato. Essa cercò invece troppo tardi lo stesso Edoardo Veneziani, anima dannata dell'irredentismo, secondo il giudizio suo, che era venuto a Trieste per portare proclami sovversivi e vi era rimasto alcuni giorni bene nascosto. Fu anche mobilitato il «quinto stato»: della plebaglia mistilingue inscenò dimostrazioni antitaliane e, tra altro, tentò di dare fuoco alla casa di Caprin, direttore dell'*Indipendente*. L'impressione prodotta dall'attentato poteva essere anche peggiorata, quando (18 agosto) la polizia sequestrò in un piroscato giunto da Venezia una cassa contenente proclami irredentistici (quelli di Oberdan) e una bomba, mandati da Levi e da Parenzan, esuli in quella città. Ma, prima le dimostrazioni della feccia, poi le forsennate persecuzioni della polizia, salvarono la situazione a tutto danno del governo straniero. Contro quelle dimostrazioni era intervenuto persino l'Imperatore, chiedendo, il 7 agosto, la loro immediata cessazione. Giovani e vecchi patrioti si trovarono intanto tra le grinfie della i. r. polizia, chi per lesa maestà, chi per offesa alle guardie, chi per «approvazione di fatti criminosi», chi per «grida sediziose», e chi per solo sospetto.